LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLIX - settima serie
Gennaio-Febbraio 2013 - € 1,50

Non accodarsi al padrone ai giudici al governo

Assumere il ruolo di protagonisti della rivolta meridionale (Sul «disastro» ILVA)

In due precedenti articoli, dedicati al «disastro» ILVA, ci siamo occupati della inseparabilità della difesa della salute dalle condizioni di lavoro nonché della priorità dell'autonomia e degli interessi operai di fronte a qualsiasi conflitto tra magistrati e governo o tra pezzi dello Stato. In questo terzo articolo ci occupiamo del comportamento operaio, dell'agire pratico del comparto operaio dell'ILVA nella fase critica del possibile blocco della produzione, che si è svolta tra il settembre e ottobre 2012.

Il braccio di ferro tra magistratura e governo raggiunge il punto di non ritorno

Il 12 settembre i segretari metalmeccanici tarantini di Fim e Uilm incontrano Ferrante per conoscere le intenzioni dell'azienda. L'a.d. comunica che entro la prossima settimana verrà presentato un *«cronoprogramma»* con gli interventi da effettuare per limitare le emissioni negli impianti posti sotto sequestro (1). Il 14 la Procura incarica i custodi giudiziari a ridurre ulteriormente la produzione per abbassare l'inquinamento (2). Ferrante fa un sibillino avvertimento, ammonendo che non si può scendere al di sotto di un certo livello di produzione altrimenti, non si sa per quale malia, aumenta l'inquinamento. Ma il 15 il Procuratore chiude ogni porta, ribadendo che l'utilizzo degli impianti *«è consentito all'unico fine della bonifica degli stessi»*. Ed inibisce all'ILVA qualunque attività produttiva non finalizzata alla bonifica. Fim e Uilm entrano in allarme. Il ministro Clini invita i magistrati a non interrompere la produzione. Il 18 Ferrante sbotta: *«o si produce o si chiude»*, ribadendo che non c'è alternativa. Propone un'istanza al giudice, chiedendo di poter proseguire l'*«attività strategica produttiva»*, ammessa dal Tribunale del Riesame; e sottolineando, senza misteri, che se non si produce non ci sono i soldi per investire sul risanamento. Al contempo presenta alla Procura un *«piano di interventi»* per 400 milioni da attuare entro il 2013 ed assicura che l'ILVA si atterrà ai criteri stabiliti dal Riesame: garanzia dell'ambiente e della salute, dei posti di lavoro, dell'attività produttiva strategica (3). I custodi e la Procura bocciano il *«piano»*. A questo punto interviene d'autorità il ministro Clini, il quale, da un lato contesta con una sfrontatezza da brivido che ci sia un rapporto tra l'inquinamento e i tumori, dall'altro afferma che l'autorizzazione che consente l'esercizio degli impianti compete solo al ministero dell'ambiente, che questo concederà all'ILVA l'autorizzazione (AIA) entro il mese e che bisogna dare tempo all'azienda di adeguarsi. È il salvagente lanciato dal governo all'ILVA. E si conclude così, salvo colpi di coda, il braccio di ferro magistrati-governo.

Una enorme tensione passiva senza progetto proprio

I custodi premono per il blocco dell'Afo 1, delle batterie 5-6, per poi bloccare l'Afo 5 (il motore produttivo del siderurgico), ma nulla possono contro il subbuglio della fabbrica. Già dal 21 settembre un centinaio di operai addetti all'Afo 1, temendo il peggio, attua un presidio davanti la direzione aziendale in segno di spalleggia-

All'interno

- *Sul «disastro» ILVA, pag. 1-4*
- *Le elezioni di febbraio, 5-7*
- *Il «MUOS» di Niscemi «occhio magico», 8-9*
- *Carta di intenti dei Comitati NO-MUOS, 9*
- *Sovraffollamento carcerario, 10*
- *Operai Fiat, 11*
- *Contro i «contratti bidone», 12*
- *Il collasso ambientale, 13*
- *Per la tutela della salute, 14*
- *Rosa Luxemburg, 15-16*

mento. Ma a partire da lunedì 24 e fino a sabato 29 è un susseguirsi di azioni di protesta di piccoli gruppi, di manifestazioni e scioperi parziali, di cortei interni ed esterni, che investono anche l'indotto. Vediamo di darne un quadro d'insieme per poi passare alle valutazioni analitiche.

Lunedì, finito il turno notturno, gli operai si fermano a gruppi davanti la direzione. All'ingresso viene piazzato uno striscione con la scritta *«Senza lavoro nessun futuro»*. Un gruppo di lavoratori sale sulla torretta dell'Afo 1, stendendo diversi striscioni, in uno dei quali è detto *«Lavoro uguale dignità»*, ed è affiancato dal tricolore. E vi rimane per tutta la notte, mentre altri lavoratori presidiano gli ingressi degli uffici dell'ILVA (4). La Fiom non si muove giudicando le proteste azioni contro la magistratura, restando peraltro indifferente all'agitazione dell'indotto interno (5). Il 25, avvicinandosi la decisione del Gip Todisco sulla richiesta di Ferrante, la tensione sale. In mattinata sull'edificio della Direzione viene collocato lo striscione *«pronti a tutto»*. Capireparto e tecnici stazionano davanti la Direzione. In serata un gruppo di operai si asserraglia sulla torretta dell'Afo 5 a 70 mt. di altezza con la scritta a caratteri cubitali *«Noi non scendiamo. Abbiamo figli, abbiamo mutui da pagare»* (6). Il 26 lo scenario si allarga e si accentua la diversità operativa tra lavoratori. All'inizio della giornata 9 lavoratori salgono sul camino E 312, famigerato per i veleni che sputa; e si incatenano a quota 52 con un polemico striscione *«Noi siamo strumentalizzati da salute e lavoro - Voi da chi?»*; decisi a fare lo sciopero della fame e della sete a oltranza e *«guai a chi tocca la fabbrica»*. Appena giunge la notizia che il Gip ha respinto le richieste dell'ILVA e ribadito lo spegnimento degli altoforni (7) altri gruppi di operai montano sui camini contro il blocco della produzione. Un gruppo di 10 si installa al camino 2 delle cokerie 3a e 4a; mentre un altro gruppo si colloca alle batterie 11 e 12; scandendo la frase che *«arrestare la produzione vuol dire spegnere le speranze e il futuro dei lavoratori»*. Fim e Uilm proclamano 2 giorni di sciopero dalle ore 9 del 27 alle ore 7 di sabato 29 con blocchi stradali. Il *«Comitato lavoratori e cittadini liberi e pensanti»*, presente alla portineria D con numerosi aderenti, denuncia i Riva e i burocrati sindacali, che li coprono col ricatto che se non si mantiene la produzione se ne vanno; reclamando che essi paghino il conto della bonifica e dei danni causati. Ed invita gli operai a scendere dai camini.

Giornate convulse nel giuoco anti-operaio condotto da padroni e governo

Il 27 nel primo dei due giorni di sciopero indetto da Fim e Uilm un migliaio circa di lavoratori si astiene dal lavoro ed esce dallo stabilimento. Sul numero c'è discordanza; ma molti sono capireparto e tecnici, protagonisti nel frangente. Gli scioperanti bloccano la statale Appia (Taranto-Bari) e la Jonica (Taranto-Reggio Calabria). Verso le 11 giunge ai blocchi il controcorteo del *«Comitato»*, con 500 partecipanti circa, che rimprovera i blocchi filoaziendali ed invita a bloccare l'azienda. Tra i due gruppi di manifestanti si accendono discussioni infuocate con insulti e strattoni. Dopo un'ora di contrasti, sotto l'occhio vigile delle forze dell'ordine, la tensione si seda; ma ogni gruppo rimane sulle proprie posizioni (8).

Ferrante ricorre nuovamente al riesame contro il provvedimento del Gip ed afferma, dismettendo l'abituale diplomazia, che la *«politica industriale di un paese non possa essere affidata a dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria e che occorrono provvedimenti dell'autorità politica»*. Da Roma Clini fa sapere in parallelo che è pronta la nuova AIA e che per l'ILVA non c'è rischio di chiusura (9).

Il 28 prosegue lo sciopero ma in tono calante dopo l'annuncio dell'AIA. Scendono dal gasometro tre operai salitivi il giorno prima e dai camini tutti gli altri tranne gli occupanti della torretta dell'altoforno 5 e del camino E 312 che pensano di proseguire fino al 15 ottobre. In serata, al termine dell'incontro tra prefetto Fim e Uilm, vengono rimossi blocchi e presidi. La tensione momentaneamente si allenta. Ma il 6 ottobre, quando la Procura intima all'ILVA il fermo entro cinque giorni degli impianti sequestrati (a partire dagli altoforni 1 e 5 e di 7 batterie delle cokerie), la tensione risale senza però sfociare in nuove manifestazioni. In fabbrica si avverte ora l'effetto protettivo dello *«scudo Clini»* sugli *«ultimatum»* dei magistrati tarantini. L'ultimo episodio, e con questo chiudiamo la cronaca del comportamento operaio, è il corteo pro-

(1) I segretari incontrano anche i custodi giudiziari per avere aggiornamenti, ma questi ultimi, trincerandosi dietro la qualificazione tecnica, li inviano alla Procura limitandosi a dire che si sta riducendo l'altezza delle materie prime sui *«parchi primari»* e che questa continuerà a scendere finché non verrà ripreso il funzionamento degli impianti.

(2) In dettaglio: fermare gli altoforni 1 e 5 cominciando dall'uno; fermare l'acciaieria 1, adeguare la 2, rifare il reparto Gestione materiali ferrosi; spegnimento immediato delle batterie 3, 4, 5, 6, con rifacimento delle 9, 10, 11, spegnimento delle torri 1, 3, 4, 5, 6, 7. Il tutto con un costo preventivato in cinque miliardi.

(3) Il *«piano di interventi»* ha solo l'obbiettivo di garantire la produzione di 22.000 tonnellate giornaliere di ghisa per mantenere il livello produttivo attuale di 8,5 milioni di tonnellate annue; per il resto aggira tutte le prescrizioni dei custodi o butta fumo negli occhi, come l'incarico alla Paul Wurth di studiare come coprire in 15 mesi i parchi minerali e contenere il fenomeno delle nuvole rosse, per riscuotere lodi da Confindustria secondo cui un investimento di 400 milioni per la bonifica è l'operazione più consistente di un'azienda privata.

(4) Come a luglio scorso, predicando che è compito di tutti *«perseguire soluzioni*

mosso dal *«Comitato»* il 13 ottobre. Nella mattinata si svolge una partecipata manifestazione per le vie del quartiere Tamburi, che poi prosegue in pomeriggio con dibattiti e momenti di svago, a difesa del *«lavoro e della salute»*. Il corteo, appoggiato da tanti giovani, denuncia il *«bluff»* della nuova AIA (10).

Tra il martello dei poteri pubblici e l'incudine dell'azienda

Passiamo alle valutazioni analitiche. La prima valutazione da fare è che le manifestazioni di settembre-ottobre sono la prosecuzione, a ranghi ridotti, delle proteste di luglio-agosto, con gli atteggiamenti e tendenze ivi emersi. Non c'è stato sviluppo unitario, ovvero una convergenza significativa tra lavoratori su una posizione di difesa operaia nei confronti del *«Gruppo Riva»*, bensì varietà di posizioni e linee. Dobbiamo quindi soffermarci su questa varietà per poterne valutare il senso di marcia.

Il comportamento pratico dei dipendenti ILVA ha le sue principali espressioni nelle quattro seguenti posizioni. A) Una frazione di dipendenti, composta da impiegati tecnici quadri (11), ha un atteggiamento esplicitamente filoaziendalista. B) Una seconda frazione di dipendenti, composta in prevalenza da operai, sta a rimorchio del carro padronale in posizione di stretta subalternità aziendale, considerando le condizioni di lavoro come un dato della realtà produttiva. C) Una fascia ampia di dipendenti, composta dal grosso della forza-lavoro operaia, consapevole di essere trascinata in una produzione mortifera ma timorosa al contempo di perdere il posto di lavoro, mantiene una posizione oscillante tra la disciplina forzata e l'insubordinazione episodica. D) Una quarta fascia più ristretta di dipendenti, che opera in unione con lavoratori esterni al siderurgico, è espressione dichiarata di una posizione operaia-ambientalista.

Di queste quattro espressioni del variegato comportamento dei lavoratori ILVA quelle che sono scese in campo nelle giornate convulse di cui ci stiamo occupando sono le prime due e la quarta; e quest'ultima in contrapposizione alle prime due. Ne risulta una marcata differenziazione tra i comportamenti delle quattro componenti del personale in quanto le prime due, anche se spinte da moventi distinti, manifestano a favore dell'azienda; la quarta manifesta in senso opposto alle prime due; la terza, che è la maggioritaria, praticamente non si è mossa né in un senso né nell'altro. Questa differenziazione, presentata dai *«media»* come una frammentazione caotica del personale, indica che è in atto un processo di riattestamento del comparto operaio su una posizione di relativa autonomizzazione. Processo che all'ILVA è positivo e che bisogna quindi accelerare affiancando la terza fascia alla quarta, trascinando la seconda, isolando la prima.

La paura del futuro, il posto di lavoro come esigenza assoluta

Procedere verso l'autonomizzazione dal comando padronale è un passo avanti; ma questo inciampa sul *«terrore della chiusura»* e sul *«rapporto fabbrica-città»*. Consideriamo perciò come superare questi inciampi, partendo dal primo che è il più grosso.

Dalla manifattura alla grande industria e da questa alla fabbrica flessibile contemporanea il salariato si è sempre trovato di fronte all'instabilità del posto di lavoro. Instabilità che è cresciuta

---

che salvaguardino lo stabilimento pilastro dell'economia tarantina e nazionale».

(5) Gli edili di Semart e Edilsider si riuniscono in assemblee permanenti nei rispettivi cantieri all'interno dell'Ilva; protestando contro l'annuncio della direzione che non ci sarebbero commesse per 500 operai e che si profila cig con ferie forzate senza garanzia di rientro.

6) Da parte sua il Procuratore ricorre in cassazione contro il riesame del 28 agosto che aveva integrato Ferrante tra i custodi dell'Ilva chiedendone l'esclusione.

(7) Col suo provvedimento di 15 pagine il Gip rileva prima di tutto che il *«piano»* Ilva si colloca nel solco degli atti di intesa rimasti sulla carta, come quelli relativi alle intese 18/1/2003 e 27/2/2004 tra Ilva - Regione Puglia - Comune di Taranto - Comune di Statte - Organizzazioni Sindacali da realizzare in poco tempo. In secondo luogo per l'area altoforni vengono proposti interventi di depolverazione mentre occorre il rifacimento previsto dai custodi e cioè il progressivo spegnimento. In terzo luogo ha sottolineato che non c'è spazio per proposte al ribasso da parte dell'Ilva circa gli interventi da svolgere e le somme da stanziare; e che *«i beni in giuoco - salute, vita e ambiente, ma anche il diritto ad un lavoro dignitoso non pregiudizievole della salute di un essere umano - non ammettono mercanteggiamenti»*. Ed ha pertanto respinto il *«piano»* come sconcertante e inaccettabile.

(8) Ranieri, esponente del *«Comitato»*, esorta i manifestanti a bloccare i tir carichi all'ingresso, lasciando libere le strade che servono a tutti i tarantini per arrivare a casa. Dall'altro gruppo gli replicano: noi difendiamo il lavoro ma non è chiaro cosa difendi tu.

(9) Secondo la prosa del ministro la nuova AIA si fonda su quattro punti: 1°) riduzione degli inquinanti in particolare del benzopirene (idrocarburo policiclico cancerogeno); 2°) impiego da subito del Bart, cioè di tecnologie europee; 3°) tutela della salute secondo le indicazioni del Gip; 4°) misure da definirsi per il risanamento delle discariche interne. Ma si tratta del rimaneggiamento dell'AIA rilasciata all'Ilva il 4/8/2011 che non affronta i problemi strutturali del risanamento lasciando fuori gli stessi problemi - come discariche rifiuti acque - che riguardano l'area a freddo esclusa dal sequestro.

(10) L'AIA garantisce la continuità produttiva finché fa comodo ai Riva. La sua filosofia è che gli impianti che inquinano quando sono attivi possano essere risanati restando in funzione. Sulla copertura dei parchi minerari essa ricopia il *«piano»* Ilva. Inoltre autorizza la produzione di 8,5 milioni di tonnellate annue, che sono lo *«standard»* attuale del siderurgico, come se si trattasse invece del 50% della capacità produttiva. In sostanza è un *«bluff»* a forte effetto tecnico e politico inquinante.

(11) Ovviamente rientrano in questa frazione capireparto personale di fiducia e quanti si ritengono orgogliosi di appartenere a un'azienda che fa prodotti di qualità e che assicura per convinzione certezza sul futuro.

storicamente e che è divenuta massima (strutturale) in Italia dagli anni novanta con la flessibilità totale della forza-lavoro, ossia con la trasformazione del tempo di vita in tempo di lavoro. L'incertezza non riguarda il futuro, riguarda il presente, sia per chi ha un posto di lavoro, sia per chi rischia di perderlo, sia per chi non ce l'ha, sia per chi cerca di trovarlo. Quindi chi sale sulle ciminiere per protestare contro il blocco o la chiusura della fabbrica, in nome della famiglia da sfamare del mutuo da pagare o del futuro che fa paura, denuncia la realtà attuale, determinata dal capitalismo putrefatto, ma con mezzi inadeguati in quanto si limita agli effetti senza investirne la causa.

Purtroppo quella che nella coscienza operaia viene introiettata come *«paura del futuro»* o come *«esigenza assoluta»* del posto di lavoro non è altro che la disastrosità del capitalismo percepita senza necessità di superarlo. Bisogna avere chiaro che è sbagliato pensare che si vive di lavoro. Di lavoro si muore, all'Ilva e in ogni altro luogo di sfruttamento. Per vivere ci vogliono mezzi di sussistenza (cibo vestiario alloggio istruzione servizi sanità ecc.), ossia il salario che serve per averli. Sicché, per lavoratori e disoccupati, la vera *«esigenza assoluta»* non è il posto di lavoro, bensì il salario. Non si tratta di scambiare posti di lavoro con salario, o di monetizzare parte di lavoro. La lotta contro i licenziamenti non ha e non può avere battute di arresto. Si tratta di porre la garanzia del salario come *«esigenza assoluta»*, lavoro o non lavoro. E di porla a livello generale poiché il potere di assumere e licenziare è monopolio del padronato e i lavoratori occupati e disoccupati, finché non spezzano questo monopolio per impossessarsi dei mezzi di produzione, possono salvaguardare la loro sopravvivenza solo assicurandosi il salario. Il problema è solo quello di organizzarsi di battersi e di farsi valere. Se a minacciare di bloccare la produzione fossero gli operai non i magistrati le cose cambierebbero radicalmente perché senza il lavoro non solo non si genera prodotto ma non si crea profitto che è la ragione d'essere di *«patron Riva»* e compagnia bella. Non ci aspettiamo che gli operai si muovano tutti allo stesso modo. Ma non è neanche necessario. Quello che è importante e decisivo è che si muovano con una loro prospettiva autonoma e contrappongano all'azienda, che tutto sommato è un colosso dai piedi di argilla, i propri interessi collettivi. Quindi per superare questo inciampo bisogna ribaricentrare l'azione, la lotta, la battaglia, per acquisire, nella drammatica incertezza del posto di lavoro, la garanzia del salario; e in parallelo il salario minimo garantito di 1.250 € al mese intassabili per disoccupati, sottoccupati, sottopagati, lavoratori e pensionati impoveriti.

Il rapporto fabbrica-città non può reggere su un patto lavoratori-cittadini

Con la rivendicazione del salario come *«esigenza assoluta»* abbiamo esaurito la seconda valutazione analitica tesa a rompere la *«barriera psicologica»* della perdita del posto di lavoro. Con la terza e ultima valutazione analitica ci soffermiamo sull'inconciliabilità del *«patto lavoratori-cittadini»*, che è il perno operativo del *«Comitato»* (12).

Il secondo inciampo da superare è la proposta-obbiettivo che per venire a capo del problema Ilva bisogna stringere un patto tra dipendenti e tarantini, tra operai e cittadini. Questa impostazione del problema porta fuori strada in quanto non c'è un terreno comune tra operai e cittadini, tra fabbrica e città. L'Ilva ha inglobato inquinato compromesso Taranto e dintorni come mastodontica fornace di profitto a buon mercato. Si può dare per scontato che non ci sia un tarantino che non detesti in cuor proprio il siderurgico. Ma l'astio generale dei cittadini di Taranto che circonda la fabbrica non si coniuga di per sè con le posizioni dei dipendenti della fabbrica, anzi può contraddirle, in quanto l'inquinamento prodotto dall'Ilva prima di trasformarsi in questione ambientale è una questione produttiva, una questione di rapporti di forza tra padroni e operai. E questa questione va risolta dall'interno. A molti tarantini potrebbe convenire di apporre subito i lucchetti ai cancelli per non respirare più le polveri tossiche o le *«nuvole rosse»*; ma questa convenienza, fruibile nell'immediato da una parte di cittadini, danneggerebbe in pieno i dipendenti e pregiudicherebbe inoltre il disinquinamento ambientale e urbano. Quindi dal *«patto dipendenti-cittadini»* non può scaturire una soluzione comune perché i rispettivi interessi di dipendenti e cittadini non coincidono, anzi innervano una questione di classe che spacca i cittadini in base alla loro collocazione sociale (tra borghesia, media e piccola borghesia, proletari) e che può portare a contrapposizioni inconciliabili.

Non si devono aggirare le difficoltà di movimento e di organizzazione ricorrendo a soluzioni e ad alleanze ibride. Il terreno comune di movimento e di mobilitazione tra dipendenti e cittadini, tra interno ed esterno, tra fabbrica e città, è quello dell'unione e della solidarietà tra lavoratori dell'Ilva e tarantini. Pertanto va superato questo *«inciampo»* promuovendo e suscitando il più vasto fronte comu-

segue a pag. 10

(12) Esso nega la contrapposizione tra cittadini che in nome della salute vogliono la chiusura e i lavoratori che difendono il posto di lavoro per avere il salario da portare a casa. E pensa di stringere un patto cittadini-lavoratori per costringere i Riva a pagare prima che abbandonino Taranto.

Le elezioni di febbraio

Dissoluzione del sistema politico e riassetto oligarchico del potere

La dissoluzione del sistema politico della Seconda Repubblica, compiutasi definitivamente nel novembre 2011 con il passaggio del timone governativo al «direttorio Monti», ha innescato una fase di inasprimento dell'autoritarismo governativo e del dissanguamento delle masse a garanzia del foraggiamento della finanza italiana ed euro-atlantica denominata «mercati finanziari».

La fungaia di simboli e liste, che affolla il teatro elettorale, uno spaccato della dissoluzione del sistema politico e del divampare delle contrapposizioni sociali

Le elezioni politiche, fissate per il 24-25 febbraio, si sono tenute in uno scenario di sfacelo del «bipolarismo» e del «parlamentarismo maggioritario»; e di sviluppo della guerra civile. Ed è in questo scenario e da questo scenario che è spuntata una fungaia di simboli e liste. Infatti al termine del deposito dei contrassegni elettorali, scaduto il 13 gennaio, risultavano depositati presso il ministero dell'interno 219 simboli; di cui ammessi 169, 34 ricusati e 19 bocciati con facoltà di opposizione. I simboli poi definitivamente ammessi al voto hanno raggiunto la cifra di 184. Una cifra enorme.

A parte l'entità delle liste, le formazioni che si sono contese il voto sono state: le due coalizioni in disfacimento Pdl e Pd; le nuove coalizioni di Scelta Civica Monti per l'Italia, e di Rivoluzione civile di Ingroia; e il più non novello M5S di Beppe Grillo.

In dettaglio: a) il centro destra di Berlusconi si è tirato dietro, alla Camera, la Destra di Storace, Fratelli d'Italia (La Russa), Liberi da Equitalia, Pensionati, Mir di Savorì, Intesa Popolare, Grande Sud e MpA; al Senato ha aggregato anche Basta Tasse, Lista del Popolo, Popolari d'Italia domani, Rinascimento Italiano; b) il centro sinistra di Bersani-Vendola ha presentato una lista fissa per Camera e Senato Pd-Sel e trainato Centro democratico (Tabacci e Donadi), Psi, Megafono Crocetta, Moderati Portas, Svp; c) Scelta Civica Monti alla Camera ha abbinato Fli (Fini) e Udc (Casini); d) Rivoluzione civile Ingroia ha inglobato Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani, Idv (Di Pietro), verdi (Bonelli) e Cambiare si può (movimento arancione De Magistris); e) il M5S correva da solo.

Delle coalizioni vetuste si sa di cosa si parla. Bisogna dire qualcosa delle due ultime coalizioni e sul M5S.

La lista Monti è il tentativo di costituire, nel collasso delle due maggiori coalizioni, una testa di ponte per la formazione di un nuovo governo che persegua con più sistematicità l'esproprio generalizzato di massa a sostegno delle rendite finanziarie nell'ambito europeista. Monti e spalleggiatori intendono procedere in tre direzioni: a) tagli ulteriori alla spesa pubblica per centinaia di miliardi; b) rottura col sindacalismo confederale per favorire la massima elasticizzazione individualistica del mercato schiavistico del lavoro; c) ulteriore concentrazione dei poteri nell'esecutivo.

Rivoluzione civile è una forzatura giustizialista del fetido legalitarismo del Pd. Ingroia si pone come moralizzatore del «malcostume» in posizione di «spina a fianco» del Pd, affinché quest'ultimo cambi politica. Nei suoi 10 punti l'inventato leader affastella idee velleitarie e stataliste. Stanno bene dietro a questo servitore dello Stato i vecchi rampolli del togliattismo che, però, debbono smettere di usare le parole «comunista» o «rivoluzione» perché non si può essere più antirivoluzionari di chi sta a rimorchio di un P.M.. Quanto poi ai rapporti tra «Rivoluzione civile» e «Cambiare si può» (lista capeggiata da altri magistrati ex e in ruolo) va detto che il documento dei 70, lanciato da Livio Pepino come alternativa al liberismo, a Monti, al Pdl, al Pd, sulla base di una diversa idea dell'Europa e della centralità del lavoro, non porta le cose molto più avanti né sul piano pratico né su quello prospettico perché si muove all'interno del modello economico-sociale dominante e non si vede come questo in concreto possa essere cambiato (1).

Infine la «rete» M5S, che non ha ancora la struttura di «movimento», dopo il successo nelle regionali siciliane aspira a sorpassare sul piano nazionale i «partiti defunti». Beppe Grillo attraverso il blog dirige i suoi sostenitori come un capo assoluto. Coi 20 punti «per uscire dal buio», miscuglio di individualismo mercato e Stato (2), egli sogna di raggiungere la luce con queste ricette antipopolari: a) ridurre il debito pubblico col taglio degli stipendi dei dipendenti pubblici; b) rendere efficiente lo Stato sburocratizzandolo e liberandolo dai «costi della politica»; c) appoggiare piccole e medie imprese e abolire i sindacati; oppure con la richiesta astratta di «reddito di cittadinanza», senza indicare a beneficio e a carico di chi e l'entità. Perciò la verifica di queste ricette sarà tanto più qualificativa

(1) Consigliamo ai precari, che appoggiano «Cambiare si può» e che si autoqualificano «quinto stato» fidando ciecamente sull'art. 35 della Costituzione (dove è scritto che deve essere garantita una retribuzione sufficiente a sè e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa), di non accettare qualsiasi lavoro di «polvere e fumo» e senza salario, vissuto come antidoto alla depressione, ma a gettarsi nella lotta di classe a difesa dell'esistenza della dignità e del proprio e generale sviluppo sociale.

del M5S quanto maggiore sarà la sua captazione di voti dal marciume parlamentare nonché dalla collera popolare.

Nessuna di queste liste difende quindi interessi proletari; tutte predicano il cambiamento e l'uscita dalla crisi senza modificare i meccanismi della schiavizzazione del lavoro, dell'impoverimento generale, del dominio della finanza e del militarismo aggressivo; e trasudano illusionismo elettorale. E, dunque, qualunque forma di parlamentarismo, comiziata o digitalizzata, è un grande imbroglio, una mascheratura della dittatura finanziaria.

Il grande imbroglio delle elezioni L'esecrazione della «casta politica», un trucco per incatenare le masse popolari alla politica di austerità

Le elezioni politiche, è bene ricordarlo, sono sempre una truffa, per i lavoratori, perché servono soltanto a selezionare il personale di direzione della macchina governativa e di rappresentanza del carrozzone parlamentare a servizio della classe dominante. Nelle fasi di svolta o di passaggio storico della situazione politica, come quella che stiamo attraversando, la corsa ai voti avviene poi mediante particolari simbologie, con ritornelli tipici imbevuti di moralismo.

Nel 1992 il «refrain» del tempo, che spianò il passaggio alla Seconda Repubblica, fu la «lotta alla corruzione» per moralizzare la politica. Sotto questa insegna moralistica si aprì il periodo del «liberismo berlusconiano», una strategia politica ispirata all'arricchimento individuale attraverso la costante riduzione dei salari e dei trattamenti pensionistici e l'arrembaggio privato al patrimonio pubblico con ogni sorta di prevaricazione.

Il ritornello specifico, riecheggiato dai nuovi riformatori, è la riduzione dei «costi della politica», la pedata alla «casta». Questo nuovo «refrain» puzza di moralismo reazionario superiore a quello del 1992. Esso non solo tace sul fatto, che grida vendetta, che il salario per il lavoratore che un posto ancora ce l'ha si è ridotto o si riduce al di sotto del «minimo vitale» e che l'esproprio statale ha raggiunto livelli da «crepacuore». Ma aspira anche, nel più degenere parassitismo, a trasferire sulla povera gente i costi del «servizio politico» reso da vecchi e nuovi politicanti al padronato e il peso dei tagli dei residui «servizi sociali» svolti da dipendenti pubblici. La pedata alla «casta», la riduzione dei costi della politica e degli stipendi dei dipendenti pubblici sono «riti sacrificali» sull'altare del debito pubblico; prebende, categorie, vite, compresse o travolte a sostegno della speculazione finanziaria. L'austerità di Monti e la parsimonia civica dei «grillini», benché partano da posizioni opposte, sono tra loro complementari e portano allo stesso risultato: alla «penitenza debitoria». Quindi il ritornello, che riecheggia nell'aria, è un macabro segnale di ingresso nella Terza Repubblica.

In conclusione la «morale» da trarre dai giuochi elettorali del momento, dai loro esiti e dalla babele parlamentare, è che più decade e marcisce il capitalismo finanziario parassitario più marcisce nell'inganno nel mercimonio nella ferocia antiproletaria e antipopolare il personale di servizio del potere. E, soprattutto, che non ci sono su questo terreno svolte possibili a favore dei lavoratori. Per cui l'unico terreno di svolta è e resta la lotta organizzata della classe operaia e dell'intero proletariato sia sul terreno immediato della difesa delle condizioni di vita che su quello politico dell'attacco al potere statale. Va quindi sottolineato che il moralismo anti-casta e anti-costi della politica è un filisteismo di copertura del parlamentarismo sciacallesco. E conseguentemente raccomandiamo ai giovani, che vogliono cambiare tutto, che per cambiare realmente le cose, i rapporti sociali e di potere, non la semplice distribuzione dei posti, ci vuole la lotta rivoluzionaria.

L'esito del voto immagine di un sistema politico collassato. L'unico elemento in espansione è l'astensionismo e la collera di massa

Dei 47 milioni di elettori (per l'esattezza 46.906.343) si sono presentati alle urne 35.271.540 votanti, pari al 75%, la più bassa percentuale dal 1948. Agli 11.634.803 astenuti bisogna aggiungere 1.269.017 di schede nulle e 395.286 di schede bianche; e si ha così un totale di «non voto» tecnico di 13.299.106 che riduce la «scelta elettorale» al 71% circa.

I voti si sono così distribuiti tra le coalizioni e le liste concorrenti (ci riferiamo a quelli della Camera): la coalizione di Bersani ha totalizzato 10.047.808 (29,55%), da solo il Pd ha avuto 8.644.523

(2) Questi i «20 PUNTI PER USCIRE DAL BUIO»:

Reddito di cittadinanza

Misure immediate per il rilancio della piccola e media impresa

Legge anticorruzione

Informatizzazione e semplificazione dello Stato

Abolizione dei contributi pubblici ai partiti

Istituzione di un "politometro" per verificare arricchimenti illeciti dei politici negli ultimi 20 anni

Referendum propositivo e senza quorum

Referendum sulla permanenza nell'euro

Obbligo di discussione di ogni legge di iniziativa popolare in Parlamento con voto palese

Una sola rete televisiva pubblica, senza pubblicità, indipendente dai partiti

Elezione diretta dei parlamentari alla Camera e al Senato

Massimo di due mandati elettivi

Legge sul conflitto di interessi

Ripristino dei fondi tagliati alla Sanità e alla Scuola pubblica

Abolizione dei finanziamenti diretti e indiretti ai giornali

Accesso gratuito alla Rete per cittadinanza

Abolizione dell'IMU sulla prima casa

Non pignorabilità della prima casa

Eliminazione delle province

Abolizione di Equitalia

voti (25,42%); quella berlusconiana 9.922.850 (29,18%), da solo il Pdl ha avuto 7.332.972 voti (21,56%), la Lega Nord 1.390.014 (4,08%); il Movimento 5 Stelle ha conseguito da solo 8.689.458 voti (25,55%), diventando la prima formazione parlamentare; Scelta Civica di Monti 3.591.607 (10,56%); la lista Ingroia Rivoluzione Civile ha avuto 765.188 (2,25%) senza riuscire a superare la soglia minima di sbarramento; e la stessa cosa dicasi per tutte le altre innumerevoli liste. Rispetto al 2008 il Pd perde 3.500.000 voti; il Pdl-Lega 6.300.000. Scompaiono dallo scenario parlamentare la «sinistra alternativa»e la «sinistra arcobaleno».

I seggi, coi rispettivi premi di maggioranza, si sono così ripartiti tra le liste concorrenti. I 630 della Camera: 345 al Pd e coalizzati (29,5%); 125 al Pdl-Lega (29,2%); 109 al M5S (25,6%); 47 al Centro-Monti (10,6%); 4 ad altre liste (5,1%). I 315 del Senato: 123 al Pd-Sel (31,6%); 117 al Pdl-Lega (30,7%); 54 al M5S (23,8%); 19 al Centro-Monti (9,1%); 2 ad altre liste (4,8%).

L'esito del voto può essere riassunto in queste battute: a) aumento dell'astensionismo come ripudio della scheda elettorale; b) esteriorizzazione spettacolare della decomposizione del vecchio sistema parlamentare; c) impossibilità di ricostituzione di una posizione centrista nonostante i non pochi voti della lista Monti; d) la sparizione della «sinistra parlamentare» nelle sue varie coloriture; e) il tronfio successo del M5S. La lista vince in 11 regioni, tranne in Lombardia ove raggiunge il 17% (13% nelle regionali) non riuscendo a rosicchiare a sufficienza voti alla Lega che si è data da fare sul piano territoriale fuori dalle grandi città. In Sicilia, ove aveva conseguito il 15% dei voti, raggiunge il 40% a Trapani, il 39% a Messina, scavalcando i loro concorrenti. I «grillini» hanno preso voti dal corpo marcio delle due maggiori coalizioni decotte, nonché dalla rabbia popolare; pescando in tutti i pantani: tra i delusi del Pdl del Pd della «sinistra alternativa», tra i critici e gli incolleriti contro la «casta politica», tra le correnti anti-istituzionali, ordiniste o anti-euro.

Detto questo sull'esito del voto, articoliamo alcune rapide considerazioni sul suo significato e sulle conseguenze del successo grillino.

Il M5S afferma di avere incanalato la rabbia e aggiunge che se fallisce si rischia la violenza sulle strade. Questa autoqualifica di forza di incanalamento del malcontento popolare, che esso si è assegnata, a noi appare boriosa e illusionista. Il M5S perora si distingue in quanto vede il problema del governo e della politica come «tecnica gestionale» (per non dire amministrazione contabile), avulsa dalla divisione in classi della società e dal ruolo dello Stato, di macchina di potere della classe dominante, accessibile e praticabile secondo lo stesso da tutti indistintamente, in contrapposizione alla gestione tecnocratica di Monti e consorteria. E oppone le persone oneste alla casta corrotta, come antidoto per avere un governo efficiente e giusto; dando a credere che si possano modificare in questo modo i rapporti sociali e cambiare tutto (3); o rimettendo tutto alla buona sorte come compendia lo slogan «cacciamoli tutti poi si vedrà». In una parola esso «parlamentarizza», banalmente o foscamente, la crisi sistemica (economica sociale e politica) senza avere alcuna base operativa né soluzioni di sorta.

La base operativa del M5S allo stato è costituita da soggetti che si correlano e si coordinano telematicamente sotto l'impulso dei dettami di un capo; e che non hanno esperienza pratica né di «un movimento» né di «una associazione» né di «un raggruppamento» né di «una formazione partitica». È un insieme di individui, che fonda la propria influenza sulle tecniche del «capitalismo digitale». E ora esso è costretto a guardarsi in faccia, a incontrarsi, per potere stabilire come comportarsi in ambito parlamentare e da che parte stare passo dopo passo. Questo insieme, a parte l'apparecchiatura digitale, non rappresenta come enfaticamente scrive un vecchio, ma decotto, cantore del movimento operaio «una nuova forma della politica»; è un prodotto elettorale ambiguo e contraddittorio di una fase di profonde e violente contraddizioni sociali e territoriali. E, quindi, destinato a frangersi.

Quanto alle conseguenze, va sottolineato che il successo elettorale del M5S non attenua ma acuisce lo sfacelo parlamentare in quanto il voto ha riflesso il collasso del «bipolarismo maggioritario» ed ha bocciato l'austerità banditesca del governo Monti, la cui vita Napolitano sta prolungando oltre ogni possibilità. Quindi la crisi politica imputridisce nell'assetto sconfessato in vista di nuove elezioni o di peggiori compromessi. E, come è inevitabile in un simile quadro e fasi, tutte le contraddizioni economiche sociali territoriali con le conseguenti contrapposizioni e scontri, si traducono in processi di guerra civile.

---

(3) Nei 20 punti del «programma grillino» la proposta più vicina ai precari ai giovani in cerca di lavoro ai disoccupati alle casalinghe è quella del «reddito di cittadinanza». Ora, a parte l'incongruenza sociale della formula in quanto equipara sotto il termine astratto di «cittadini» borghesi medio-piccoli e proletari, essa non indica cosa realmente si intenda con «reddito» (che è ciò che si consegue col lavoro, con l'attività professionale, ecc.), se un sussidio un indennizzo una elargizione; e per chi e per quanto tempo e di quale entità. Inoltre non si indica a carico di quali risorse dovrà essere erogato, se a carico della «fiscalità generale» o dei fondi INPS dei lavoratori dipendenti. Si fa quindi demagogia a buon mercato. E questa è la proposta più «popolare». Se si considera poi la proposta politica centrale, quella della «democrazia dal basso», si vede che l'illusione e l'inganno sono ancora più smaccati. Non ci può essere alcuna «democrazia dal basso» se questa, qui e ora, non si incarni in una lotta permanente contro il padronato e lo Stato e per il potere proletario. E se fino a questo momento il «malcontento popolare» non si è tradotto in rivolta generalizzata anti-statale ciò non si deve né al pompieraggio del M5S né all'influenza di altri «capi popolo», bensì al lento processo di unificazione delle lotte operaie e proletarie e di sviluppo rivoluzionario delle masse giovanili.

Il «MUOS» di Niscemi «occhio magico»

delle guerre statunitensi e italoimperialistiche del 21° secolo

Dall'inizio di dicembre 2012 contrada «Ulmo» di Niscemi in provincia di Caltanissetta è sede di presidio permanente e di mobilitazione del «comitato» e delle donne nissene e del «coordinamento regionale» dei «comitati anti-MUOS» che si battono per impedire il completamento delle tre gigantesche antenne paraboliche costituenti il quarto «occhio magico» con cui il Pentagono spia il mondo. Il comitato nisseno ha installato sulla strada di accesso alla base americana un gazebo e una capanna per i contatti incontri e la turnazione 24 ore su 24. La base militare è sistemata nella «sughereta» della contrada, che è un sito naturalistico di importanza comunitaria (SIC); ed è attiva dal 1991 con 46 grandi antenne militari appartenenti al sistema di telecomunicazioni «US-Navy» Nrtf (Naval Radio Trasmitter Facility).

Un impianto mortifero

L'impianto *«MUOS»* (Mobile User Objective System) di Niscemi è il quarto pilastro di una rete mondiale di telecomunicazioni militari statunitensi. Le altre tre stazioni sono installate in Virginia, nelle Hawaii e in Australia. L'impianto serve al controllo e alle comunicazioni militari per l'area europea, mediorientale e africana. E poggia su tre grandi antenne paraboliche di 18 metri di diametro con una potenza di 1.600 watt ciascuna.

L'impianto è fonte di emissioni elettromagnetiche che, oltre a inquinare l'ambiente e a interferire col traffico aeronautico (aeroporti di Birgi e di Comiso), causano effetti cancerogeni e inquinamenti nella salute della popolazione locale. Nel 2011 l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva qualificato le onde elettromagnetiche dell'impianto come agenti cancerogeni per l'uomo.

La coraggiosa azione dei Comitati NO-MUOS

I *«comitati»* stanno intensificando le loro azioni mobilitazioni e manifestazioni per impedire il completamento dell'impianto.

Il 3 gennaio 2013 il ministro dell'interno Cancellieri invia al presidente della Regione, Crocetta, un avvertimento militaristico ammonendo che il *«MUOS»* è d'importanza strategica per le forze armate USA per quelle NATO e italiane e minacciando l'intervento delle forze armate. La nota della Cancellieri è così intonata: *«Quello del MUOS è un sito di interesse strategico per la difesa militare della nazione e dei nostri alleati. Non sono accettabili comportamenti che impediscono l'attuazione delle esigenze di difesa nazionale».*

I *«comitati»* nisseni rafforzano il presidio e stanno sul *«chi va là»* per riuscire a bloccare in tempo utile al suo arrivo la strumentazione di completamento.

Il 10 pomeriggio da Belpasso parte un convoglio di 4 autocarri scortato da poliziotti e carabinieri che, percorrendo la Catania-Gela, punta a introdurre di soppiatto nell'impianto due enormi gru per installare la parabolica. Verso le 10,30 il convoglio viene avvistato nei pressi di contrada «Terrana». Il presidio chiama alla mobilitazione spostandosi verso questa contrada per bloccare in anticipo il convoglio. Nel crocevia i manifestanti impegnano per un paio d'ore la scorta, ma non possono resistere inermi alle cariche violente di agenti e carabinieri che sfondano il blocco. Nel frattempo Niscemi viene disseminata di posti di blocco di polizia, che impediscono il movimento anche delle persone che in mattinata vanno a lavorare ed in particolare ogni afflusso verso la base militare. Quando il convoglio giunge alla base il presidio in forze ridotte non riesce a bloccarne l'ingresso. E così l'at-

trezzatura contrastata entra nella base.

Gli scontri della notte e il momentaneo scacco hanno rafforzato la determinazione di lotta dei *«comitati».* E cosa importante sta crescendo la partecipazione popolare. Sotto la spinta della mobilitazione popolare l'11 gennaio Crocetta annuncia che predisporrà un decreto per avviare il procedimento di revoca dell'autorizzazione dell'impianto. Ma l'impianto, come è noto, è fuorilegge perché il primo giugno 2011 quando il duetto Lombardo-La Russa - il primo nella veste di Presidente della Regione, il secondo di ministro della difesa - concedettero l'autorizzazione ai militari americani, non avevano una perizia attendibile sulla pericolosità del MUOS. Il movimento di protesta contro il *«MUOS»* si va ora trasformando in una mobilitazione di massa anche per la rimozione delle 46 antenne esistenti.

Eliminare l'impianto mortifero

Siamo solidali e appoggiamo la sollevazione anti-MUOS e diamo le seguenti indicazioni di movimento:.

Liberare la «sughereta» dalle antenne e dall'«occhio magico»;

Non abbassare la guardia e non stare dietro i giuochi istituzionali;

Allargare la mobilitazione; impedire ogni accesso alla base;

Fuori le basi statunitensi dall'Italia;

Opporsi all'impiego del territorio nazionale per attività e imprese di rapina e di morte;

Ritiro delle forze armate del nostro paese da ogni altro paese;

Sabotare le mire espansionistiche aggressive della nostra oligarchia finanziaria e della nostra borghesia;

Guerra rivoluzionaria contro le guerre interimperialistiche e interstatali.

Carta di intenti del coordinamento regionale dei Comitati NO-MUOS

La «carta di intenti» del coordinamento regionale dei Comitati «NO-MUOS», approvata il 18/11/2012 a Piazza Armerina, è articolata in 12 punti, che riportiamo sintetizzandoli.

1 - Il «MUOS», che il governo americano d'accordo con quello italiano ha deciso di installare a Niscemi, è un dispositivo di offesa militare a livello mondiale e fa parte di un progetto egemonico di totale controllo delle risorse globali mediante la guerra.

2 - La Sicilia è da anni ceduta alle forze armate USA che hanno trasformato Sigonella nella più importante base militare mediterranea della propria strategia imperiale e in un avamposto anti-immigrati.

3 - Il «Pentagono», che nel 1943 si intese con la mafia per lo sbarco in Sicilia, si è rivolto per l'impianto a imprese conniventi con l'«onorata società».

4 - La militarizzazione della Sicilia scarica sui territori interessati e sulle popolazioni gli effetti devastanti dell'inquinamento elettromagnetico chimico e nucleare (leucemie, tumori, malformazioni).

5, 6 - Il «Muos» assieme alla base NRTF n. 8 violano la riserva naturale della «Sughereta»; distruggono gli equilibri degli ecosistemi circostanti; e calpestano il diritto alla salute e all'autodeterminazione.

7, 8 - Il «Coordinamento dei Comitati NO MUOS» è un movimento apartitico e aconfessionale ad adesione individuale fatto di persone che si riconoscono nei valori della libertà, uguaglianza, solidarietà, antifascismo, antimilitarismo, antirazzismo, della lotta alla mafia e all'omofobia, per liberare la Sicilia dalla colonizzazione e dall'occupazione militare; rivendica la revoca delle autorizzazioni concesse alle forze armate statunitensi; si oppone a tutte le guerre e ai crimini ambientali, per relazioni tra i popoli basati sulla giustizia e sulla fratellanza e per un mediterraneo di pace smilitarizzato e denuclearizzato.

9, 10 - Il «Coordinamento» si relaziona in maniera paritaria con partiti movimenti istituzioni; funziona in modo orizzontale riconoscendo la piena autonomia dei Comitati.

11, 12 - Esso si autofinanzia e ammette la modifica della «Carta» solo con l'unanimità dei partecipanti all'assemblea generale.

Il sovraffollamento carcerario

è il risultato della feroce punizione di disoccupati immigrati giovani

In 183 sui 206 istituti di pena che compongono il sistema carcerario le condizioni di vita dei detenuti sono da tempo insopportabili: disumane e degradanti. In 47.000 posti regolamentari sono addensati 67.000 reclusi. Una cifra questa che è cresciuta, nonostante i parziali provvedimenti alleggeritivi, per effetto delle tre leggi forcaiole: la Bossi-Fini anti-immigrati, la Fini-Giovanardi sulle droghe, la ex Cirielli sulla recidiva. Nella situazione attuale, marcata dal taglio dei fondi e dal generale impoverimento sociale, non solo il sovraffollamento ma tutte le altre condizioni carcerarie sono destinate a inselvatichirsi. Quindi solo una protesta generalizzata, una vera e propria rivolta dei detenuti, può contrastare questo imbestialimento e ristabilire condizioni di detenzione sostenibili in una prospettiva di liberazione proletaria delle carceri.

In questo momento sta suscitando una forte eco, anche nell'ambiente carcerario, la sentenza della *«Corte Europea dei Diritti dell'Uomo»* di Strasburgo, che l'8 gennaio 2013 ha condannato per una volta ancora lo Stato italiano a risarcire sette detenuti reclusi nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza con la somma di 99.600 € (più le spese legali) per le condizioni *«disumane e degradanti»* delle rispettive carceri. Questa sentenza è importante, non tanto perché riafferma ai sensi dell'art.3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo la responsabilità risarcitoria dello Stato nei confronti dei detenuti disumanizzati e degradati; quanto perché, da un lato concede un termine all'Italia sotto forma di *«ultimatum»* a mettersi in regola entro un anno, dall'altro sospende per 12 mesi i ricorsi proposti dai detenuti (che superano allo stato i 550) e blocca le migliaia che se ne potranno aggiungere. Quindi si tratta di una sentenza a doppio taglio.

Non piegarsi alla *«disumanità»* dei trattamenti carcerari. Non prendere la via dei ricorsi giudiziari, ma la via dell'autodifesa e della rivolta.

Esigere:

- l'amnistia e l'indulto incondizionato di tre anni per tutti i reati patrimoniali commessi dai proletari e per tutti i reati politici commessi dai soggetti antagonisti;
- l'abolizione della recidiva;
- dentro i padroni, fuori i giovani gli immigrati i disoccupati.

Organizzare i comitati di sostegno dell'azione e delle lotte dei detenuti.

Il «disastro» ILVA

(segue da pag. 4)

ne tra lavoratori coinvolgendo e trascinando nello stesso tutti i tarantini che intendono sostenere le rivendicazioni e le finalità.

Un agire pratico che favorisca la ricomposizione operaia

Concludiamo e traiamo dalla fase esaminata le indicazioni operative atte ad imprimere sviluppo alla lotta operaia all'Ilva, partendo dalle cinque linee di azione tracciate nella prima puntata, che riassumiamo per completezza. Prima: salvaguardare il posto di lavoro e il salario imponendo ai Riva il risanamento. Seconda: costituire a quest'ultimo effetto i comitati ispettivi operai. Terza: abbandonare Fim Uilm Fiom e ogni altro sindacato mercante di schiavi promuovendo la formazione di organismi autonomi di lotta fino alla costituzione di un sindacato di classe. Quarta: elevare la difesa del posto di lavoro all'esproprio del padronato. Quinta: assumere il ruolo di protagonisti della rivolta meridionale. Sulla base di queste linee articoliamo i compiti pratici conseguenti da svolgere.

1) Prima di tutto va sottolineato che il disastro Ilva ha dimensioni tali che senza una riorganizzazione autonoma e un riorientamento classista il comparto operaio resterà a rimorchio dei giuochi padronali e dei giuochi di potere centrali e locali. Da qui la imprescindibile necessità dell'organizzazione autonoma e di classe e del graduale spostamento delle varie componenti del personale verso questo tipo di organizzazione.

2) Respingere la falsa alternativa o vita o lavoro perché astrae dallo sfruttamento capitalistico del lavoro. Battersi prima di tutto per garantire la propria integrità e salute e in secondo luogo per non danneggiare l'ambiente e le persone circostanti. Attaccare i Riva e lo Stato responsabili del disastro.

3) Convogliare nel fronte operaio i tarantini che non ne vogliono più sapere di questo disastro. Rompere le manovre di promesse e di inganni, padronali confederali confindustriali governative; e prendere nelle proprie mani la questione disinquinamento.

4) La lotta operaia si conduce con tutti i mezzi necessari e disponibili e non si vede il perché gli operai dovrebbero rinunciare a una forma di manifestazione tipo blocchi stradali.

OPERAI FIAT

È ora di rialzarsi per la difesa della dignità operaia

Marchionne ha imposto nel «Gruppo FIAT», con la stretta collaborazione di capi e capetti, l'imperio del ricatto. Ha stracciato il contratto nazionale. Ha messo in atto l'utilizzo schiavistico della forza-lavoro. Ha illuso i dipendenti, esigendone anticipatamente, la soggezione con programmi di investimenti mai attuati. Ha generalizzato l'uso flessibile della cassa integrazione (la Cig si alterna all'aumento dei ritmi) in ogni fabbrica Fiat al nord e al sud.

Un piano di permanente eliminazione di forza-lavoro

A Mirafiori i 5.500 dipendenti lavorano 3 giorni al mese all'Alfa Romeo Mito. A Cassino i 4.000 addetti lavorano 15 giorni al mese alla Giulietta Fiat Bravo Lancia Delta. A Pomigliano, dopo la ristrutturazione, solo metà dei 4.000 lavoratori è addetta alla Panda, l'altra metà è in Cig e prossima all'eliminazione.

Il 20 dicembre 2012, parlando in presenza di Monti nello stabilimento di Melfi, il *«grande manager dei due mondi»* ha promesso di investire un miliardo di euro nella fabbrica lucana per rammodernarla e produrre due nuovi modelli (la 500X e un piccolo Suv a marchio Jeep-Fiat); ma ha richiesto la Cigs per i 5.500 dipendenti dall'11 febbraio 2013 al 31 dicembre 2014; pur programmando l'uscita del primo modello nel terzo trimestre 2014 e il secondo nel quarto, che richiederebbe la presenza operaia quantomeno da giugno 2014. Quindi questo è solo l'ultimo atto della strategia di ridimensionamento produttivo e di eliminazione di forza-lavoro. Altri certamente seguiranno.

A metà gennaio il responsabile Fiom per l'auto, De Palma, ha diramato un comunicato in cui scrive che il piano *«Fabbrica Italia»* prevede licenziamenti e cancellazione dei minimi; citando a prova la chiusura di Termini Imerese, dell'Irisbus della Valle Ufita, della Cnh di Imola; nonché la Cigs a zero ore a Pomigliano e alla Magneti Marelli di Napoli. E teme poi che, in base all'accordo che riconosce il carattere oggettivo degli esuberi dovuto alla bassa produzione, pioveranno licenziamenti in tutti gli stabilimenti (Mirafiori, Melfi, Cassino, Modena, Termoli, Avellino, Foggia). Sono queste le solite *«lacrime di coccodrillo»* tra l'altro di consunta ipocrisia. Alcuni giorni prima, l'11 gennaio 2013, si è svolta a Cervia l'assemblea nazionale dei metalmeccanici alla presenza di 552 delegati, che ha lanciato una *«carta rivendicativa»* non derogabile dal secondo livello di contrattazione, con la quale si chiede che venga investita nell'industria una quota degli introiti fiscali provenienti dal salario e che si eviti la Cig a zero ore con i contratti di solidarietà e si concordi con le RSU la maggiore utilizzazione degli impianti. Più dietro di così al padronato non si può stare in questo momento!

Riprendere la via della lotta

Dall'agosto 2012 si trascina poi la trattativa sul rinnovo del «contratto unico di gruppo». Questa trattativa, condotta da *«Fiat Group Automobiles»* e *«Fiat Industrial»* da una parte e da Fim-Cisl Uilm Fismic Ugl dall'altra, non può portare che a ulteriori peggioramenti per i lavoratori. Pertanto bisogna entrare in campo a viso aperto, senza esitazioni e incertezza; e battersi con fermezza com'è necessario e inevitabile in questa fase di guerra civile.

- Esigere l'aumento del salario di 300 € in busta paga; la riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore a parità di salario senza straordinari; il salario minimo garantito di 1.250 € mensili intassabili per disoccupati, sottopagati, cassintegrati e per tutti i lavoratori con salari più bassi.

- Insorgere contro la nuova flessibilità del ricatto, del dispotismo padronale e della concorrenza fratricida tra lavoratori.

- Respingere i ricatti degli accordi aziendali individuali di prossimità; ed esigere l'applicazione del contratto collettivo nazionale.

- Abbandonare le Confederazioni Sindacali e tutti i sindacati mercanti di schiavi; organizzarsi negli organismi autonomi di lotta, procedendo al collegamento reciproco sulla via della formazione del sindacato di classe aperto a tutti i lavoratori e proteso all'unione con gli operai europei e del mondo intero.

- Elevare la lotta operaia a difesa del salario del posto di lavoro della dignità della salute in battaglia generale di classe per l'esproprio del padronato e la direzione dell'economia.

- Guerra sociale contro la guerra statale sotto la guida del partito rivoluzionario per il potere proletario.

Mobilitarsi contro i «contratti bidone» e i «sindacati venduti»

La pseudo trattativa tra Astra Anav e sindacati trasporti

In ottobre e novembre 2012 si sono svolti incontri tra Governo, ASSTRA e ANAV, FILT-CGIL FIT-CISL, UILTRASPORTI, UGLTRASPORTI, FAISA-CISAL, in merito al rinnovo del CCNL del trasporto pubblico locale (scaduto da cinque anni) nel quadro del cosiddetto CCNL della *mobilità.*

Nel corso di questi incontri ASSTRA e ANAV hanno proposto la loro *"piattaforma",* fondata sull'aumento dell'orario di lavoro; la riduzione dei diritti normativi per ferie, malattie, infortuni; l'ulteriore ampliamento di tutte le forme di contratti atipici e flessibili di lavoro. Non vogliono riconoscere né il pagamento di arretrati né una tantum.

Le confederazioni sindacali si sono limitate a contestare le richieste aziendali ma senza proporre alcuna rivendicazione concreta.

Questa pseudo trattativa riprende dopo cinque anni di stallo durante i quali è andata avanti la politica di *liberalizzazione* del trasporto pubblico locale, con *esternalizzazioni* e spezzettamento delle reti, e quella del taglio feroce dei contributi pubblici alle aziende. In questo periodo i salari sono rimasti bloccati e i lavoratori *esternalizzati* hanno visto peggiorare le condizioni di orario e contrattuali. Adesso la trattativa riprende in un quadro doppiamente negativo per i lavoratori: **primo,** perché viene inserita nella cornice del cosiddetto CCNL *mobilità*; **secondo** perché avviene dopo la conclusione da parte di governo - associazioni padronali - CISL-UIL-UGL dell'accordo interconfederale sulla cosiddetta *produttività,* che serve a derogare e peggiorare a livello locale i contratti nazionali, imponendo ai lavoratori riduzioni di salario e qualifica e aumenti di orario e flessibilità.

Nel quadro del CCNL *mobilità,* è stato firmato il 20 luglio 2012 da CGIL-CISL-UIL-UGL e ora accettato anche da Or.SA. il cosiddetto contratto aziendale FS. Si tratta di un vero e proprio contratto *bidone* rifiutato dalla gran parte dei macchinisti e da molti ferrovieri perché basato sull'aumento dell'orario di lavoro da 36 a 38 ore, il sovraccarico di turni, nastri orari e carichi di lavoro, il massimo potere al padrone FS. E questo *bidone* è un modello che verrà imposto anche agli autoferrotranvieri e perfino peggiorato con gli accordi *locali* sulla produttività.

Il malcontento da solo non porta da nessuna parte

Negli ultimi anni la categoria degli autoferrotranvieri, e in particolare i più giovani lavoratori, hanno partecipato in massa a numerosi scioperi indetti sia dai confederali sia dal sindacalismo di base. Questa partecipazione nasce dal forte malcontento della categoria per il blocco dei salari, il continuo peggioramento delle condizioni di lavoro, il dispotismo aziendale, le esternalizzazioni. Ma questo malcontento, da solo, non ha smosso né le aziende né il governo e non può portare da nessuna parte se non si trasforma in volontà e organizzazione di lotta per gli interessi dei lavoratori.

Per contribuire a questo sviluppo ribadiamo alcuni punti fermi per procedere nell'organizzazione di classe e sviluppare l'unione, la capacità e la prospettiva di lotta.

Come organizzarsi e per cosa lottre

Primo - Non subire né accettare le *«regole del mercato»* che giustificano la *"liberalizzazione"* del trasporto pubblico locale perché si sta dietro alla logica del profitto che coincide con gli interessi padronali e la subordinazione di quelli operai. Per cui: se il mercato tira, tiene il posto di lavoro; se il mercato non va si perde il posto di lavoro; se la concorrenza (interna e/o internazionale) tra imprese si inasprisce i padroni si rifanno cercando di scannare la forza-lavoro, delocalizzando, esternalizzando, o in altri mille modi. Quindi se i lavoratori non vogliono restare a rimorchio del mercato, ma intendono difendere i loro interessi collettivi e individuali, debbono respingere la logica di mercato, combattere lo sfruttamento padronale e la logica capitalistica che è alla base dell'intero sistema economico e politico protetto dallo Stato coi suoi apparati di controllo e repressione.

Secondo - Da decenni le Confederazioni Sindacali sono rotelle di questa logica, di questo sistema, di questo Stato. E portano la corresponsabilità dello sfruttamento e del peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita della massa dei lavoratori. Per poter difendere effettivamente gli interessi operai occorre creare l'organizzazione di classe dei lavoratori; l'organizzazione che contrapponga questi interessi a quelli padronali e si colleghi alla più vasta lotta di classe diretta a rovesciare il padronato e a conquistare il potere. Occorre quindi che in questa fase si costruiscano in ogni deposito, officina, ambiente di lavoro gli organismi di lotta operaia e che questi si coordinino territorialmente fino a formare un sindacato di classe.

Terzo - In questo periodo cresce in ogni categoria di lavoratori e tra i disoccupati la rabbia e la protesta e si sente un forte bisogno di unità tra i lavoratori superando divisioni aziendali, di qualifica e categoria. Noi dobbiamo accrescere la solidarietà di classe e incanalare ogni protesta e lotta sulle posizioni di difesa degli interessi comuni dei lavoratori assumendo su ogni problema e questione una *«posizione classista»* per l'oggi e per il domani. L'unificazione operaia non è un processo professionale o economico; è una ricomposizione di classe contro la classe dei padroni.

Indicazioni operative:

1) NO all'aumento dell'orario, turni, nastri orari e di ogni sovrac-

Il collasso ambientale

alla base di nuovi crescenti e inimmaginabili disastri

Un'ora di pioggia intensa su Catania e hinterland trasforma via Etnea in un fiume impetuoso e Piazza Duomo in un lago di rottami.

Nel pomeriggio di giovedì 21 febbraio 2013 una pioggia violenta si è abbattuta su Catania e hinterland etneo. Da Nicolosi Mascalucia Tremestieri San Giovanni Galermo Gravina si sono riversati sulla città torrenti di acque torbide che l'inadeguatezza della rete fognaria e la cementificazione del suolo hanno convogliato in città. La velocità e il volume delle acque hanno fatto esplodere i tombini di via Etnea e la lunga strada che taglia in due Catania da sud a nord si è trasformata in un fiume impetuoso che ha trascinato in basso tutto ciò che si trovava sul suo percorso. Piazza Duomo, ove sono sfociati tutti i detriti, è diventata in breve una laguna di vetture, motorini, sedie, suppellettili, rottami. La gente si è salvata come poteva, abbandonando il piano terra gli uffici i bar e in alcune zone salendo sui tetti. Solo l'intervento dei sommozzatori ha evitato che le persone annegassero imprigionate nelle vetture. Tutta la città, dalla zona industriale alla circumvallazione, è rimasta paralizzata e il traffico bloccato fino a tarda sera.

Catania non è nuova a questi eventi. Nell'ultimo decennio se ne contano quattro compreso quello in esame: il temporale dell'ottobre 2003, quello tornadico del dicembre 2004, quello molto intenso del marzo 2012. E la particolarità è che a ogni nuovo evento le conseguenze disastrose e i danni si fanno sempre più vasti e pericolosi. E ciò non tanto per la violenza della pioggia quanto perché l'intero sistema di deflusso delle acque è stravolto ed invece di proteggere popolazione edifici e manufatti devasta. Una pioggia intensa viene classificata *«nubifragio»* quando la precipitazione supera i 40 mm in mezz'ora e i 60 in un'ora. Sia a Catania che nell'hinterland si sono superati questi livelli in conseguenza della elevata umidità provocata dalle correnti sciroccali. Ma la causa vera del disastro non sta in queste connessioni e fenomeni bensì nel carattere ambientale prodotto dal capitalismo decadente e marcescente che appunto per questo va affrontato e risolto sul terreno della lotta proletaria.

---

segue da pag. 12

carico e moltiplicazione dei carichi di lavoro; applicazione generale del criterio *«lavorare meno lavorare tutti»* in contrapposizione al criterio padronal-confederale *«più lavoro e meno riposo»*. Settimana lavorativa di 33 ore in cinque giorni. 30 per i conducenti.

2) Aumento del salario di 300 euro mensili netti in busta paga e recupero del potere d'acquisto ridotto da 20 anni di trattative al ribasso.

3) Salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili per sottopagati cassintegrati disoccupati giovani in cerca di lavoro pensionati con assegni inferiori. Trasformazione dei contratti di lavoro a termine e precari in contratti a tempo indeterminato, contro qualsiasi divisione tra lavoratori giovani e anziani.

4) Stop immediato alle esternalizzazioni e a ogni forma di riduzione salariale in nome della competitività aziendale.

5) Niente imposte e trattenute sulla busta paga almeno fino al livello del salario minimo garantito.

6) Formare i *«comitati ispettivi»* operai a difesa della salute e dell'integrità fisica senza nulla concedere a *«tutori»* aziendali.

7) Procedere alla costruzione del sindacato di classe aperto a tutti i lavoratori.

8) Opporsi alle politiche di *«liberalizzazione ferroviaria»* e di *«spezzettamento»*. Attaccare la riorganizzazione selvaggia del mercato del lavoro (leggi Fornero).

Clima di massima sicurezza a Teramo contro la manifestazione a favore dei giovani duramente condannati per gli scontri del 15 ottobre 2011 a Roma

Indetta dal comitato di «Azione antifascista» si è svolta il 9 febbraio 2013 a Teramo una manifestazione nazionale di solidarietà a sostegno degli arrestati negli scontri di Roma del 15 ottobre 2011 e per protestare contro la condanna a sei anni di reclusione oltre il risarcimento danni inflitta a sei giovani il 7 gennaio dal Tribunale della capitale. La durissima condanna è stata decisa dall'autorità giudiziaria romana sulla base della semplice presenza degli arrestati sul teatro degli scontri dell'amplissima P.za San Giovanni. Ed ha il significato simbolico della «esemplarità»: colpirne alcuni per terrorizzarne mille.

Un migliaio di manifestanti, accorsi da varie parti del paese in particolare dal centro-sud, ha dato vita a un ordinato corteo che ha sfilato tra due ali di forze dell'ordine fino al tardo pomeriggio; richiedendo a gran voce la liberazione degli arrestati tra cui il teramano Davide Rosci posto agli arresti domiciliari. Con un suo messaggio Rosci, proponendo che «si disarmi la mano assassina della repressione di Stato» (cosa impossibile senza attaccare e demolire la macchina statale), aveva esortato i manifestanti a non dare esca a cariche della polizia. E la manifestazione si è conclusa in perfetto ordine.

Abbasso la vendetta giudiziaria! Liberi tutti gli arrestati in ceppi!

Attrezzarsi adeguatamente contro la «violenza brutale» degli apparati di repressione statali!

Per la tutela della salute dei lavoratori
contro la sanità affaristica e antipopolare

I tagli senza fine alla sanità pubblica

Tra il 2010 e il 2012 i governi Berlusconi e Monti, con l'accordo di tutto il Parlamento e delle ruote di scorta confederali, hanno programmato di tagliare, in soli tre anni dal 2012 al 2014, ben 21 miliardi e 750 milioni di euro, pari ad un quinto del bilancio annuo del Servizio Sanitario Nazionale.

Questo taglio incide sui lavoratori del settore, "pubblici" e "privati", con licenziamenti, aumento dell'orario e dei carichi di lavoro, riduzione dei salari, come insegna l'attacco di padron Rotelli ai dipendenti del S. Raffaele.

Colpisce e colpirà tutti gli altri lavoratori, come "utenti" del SSN, che – ancor più di oggi – dovranno pagare tickets e tasse elevate per un servizio scadente, con liste d'attesa interminabili, spesso non curativo se non addirittura pericoloso; oppure dovranno indebitarsi per rivolgersi alla "sanità privata". In ogni caso, i disoccupati, i precari, gli immigrati e buona parte dei pensionati, che già oggi non hanno i mezzi per pagare i "tickets", non potranno più accedere al SSN e saranno costretti a cercare la "carità medica", oggi riservata agli immigrati "irregolari" dalla Caritas, dal Naga, ecc.

Il servizio sanitario nazionale al capolinea

Il Servizio Sanitario Nazionale "universale" è dunque finito, come sono finiti il vecchio sistema pensionistico sotto i colpi di Fornero/Monti e quello scolastico pubblico sotto i colpi di Gelmini/Tremonti/Berlusconi.

Questi tre pilastri del cosiddetto "stato sociale" sono crollati insieme al salario diretto in busta paga, sotto i colpi e i ricatti del padronato, nella guerra senza tregua che il blocco di potere dominante ed il suo Stato stanno facendo contro i lavoratori per salvarsi dalla crisi del loro sistema capitalistico, pretendendo di imporre condizioni di sfruttamento, salario, lavoro e vita "alla romena".

Il Servizio Sanitario Nazionale pubblico/privato è sempre stato un apparato mangiasoldi a disposizione dei gruppi di potere, che dominano la "sanità pubblica" (in Lombardia Comunione e Liberazione ora in concorrenza con i leghisti e altre bande berlusconiane) e di quelli che dominano la "sanità privata" (dal Vaticano a Rotelli, dai Rocca a Multimedica), che si sono sempre accordati sulla spartizione delle poltrone e del fiume di soldi dragati dalle tasse sulla salute. In questo sistema l'unica "eccellenza" è stata ed è la capacità di aspirare più finanziamenti pubblici possibili (vedi S. Raffaele e Maugeri) in un vortice di "scandali" più o meno grandi.

Lottare contro la sanità affaristica e distruttiva

I lavoratori della sanità "pubblica" o "privata" possono difendersi dall'attacco del potere affaristico e marcio (governo, regione, padroni della sanità), solo se costruiscono un fronte comune tra di loro, abbandonando ogni posizione aziendalista e professionalista, che crea solo concorrenza e divisione e rafforza i gruppi dominanti; e solo se assumono il punto di vista degli interessi sociali e politici del proletariato contro il dominio del padronato, della finanza e del loro Stato.

La lotta contro la sanità affaristica e distruttiva, garantita dallo Stato e dalle regioni, richiede una forte organizzazione di classe, sul piano economico e politico.

Contro l'attacco alle loro condizioni di lavoro e salario, i lavoratori della sanità devono costituire i comitati di lotta in ogni sede di lavoro e battersi:

- per un unico contratto di settore, quello pubblico, che comprenda tutti i dipendenti della sanità, "pubblici"e "privati", compresi quelli delle cooperative che forniscono tanta parte dei servizi in sanità;
- per l'aumento del salario di almeno 300 euro mensili netti, contro il ricatto salariale;
- per l'aumento degli organici e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario contro le condizioni indegne, massacranti, pericolose di lavoro, anche per garantire il rispetto degli ammalati e delle loro esigenze di cura;
- per l'abolizione degli odiosi tickets e dei vari balzelli statali sulla salute.

E' necessario unire i comitati di lotta in un forte sindacato di classe insieme ai lavoratori di tutte le categorie e condurre sul terreno della tutela della salute dei lavoratori una battaglia permanente contro lo sfruttamento capitalistico.

La salute non è un "diritto" o un "bene comune" uguale per tutti, ma dipende dalle condizioni di classe di ciascuno. Per i lavoratori la salute è il bene essenziale, ogni giorno attaccato e sacrificato, sul luogo di lavoro e nella vita quotidiana, alle esigenze del profitto.

Quindi senza attaccare il sistema dello sfruttamento capitalistico, il potere dei padroni e lo Stato reazionario e usuraio al servizio della finanza parassitaria, che rapina i salari ed elimina i servizi per le masse, non si farà un passo avanti nella difesa della salute del proletariato e dei lavoratori. Per farlo occorre assumere la prospettiva della lotta per il potere dei lavoratori, sviluppando e rafforzando il partito rivoluzionario.

Rosa Luxemburg e la rivoluzione tedesca

Nell'anniversario dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht

Il 15 gennaio 1919 Rosa Luxemburg veniva assassinata a Berlino – insieme a Karl Liebknecht – dalle squadracce paramilitari dei c.d. *Freikorps,* esecutrici degli ordini del governo *socialdemocratico* tedesco guidato da F. Ebert e G. Noske, terrorizzati dalla *rivoluzione bolscevica* e dal tentativo insurrezionale – la *rivolta di gennaio* che dal 6 al 15 gennaio 1919, su impulso della *Lega di Spartaco,* aveva infiammato le speranze del proletariato tedesco. Il suo assassinio, e le brutali modalità dello stesso, rimasero impresse nella memoria degli operai e dei proletari che in quegli anni cruciali avevano trovato nella rivoluzionaria polacca una indomita guida.

Per lei, come per pochi altri rivoluzionari, la *prima guerra mondiale* aveva segnato lo spartiacque definitivo, la rottura insanabile, il punto di non ritorno, con la *socialdemocrazia,* responsabile del massacro – *socialdemocrazia* in precedenza già fermamente criticata, dalla Luxemburg, nella denuncia del revisionismo di Bernstein e dell'attendismo di Kautski – tanto che già nel 1915, insieme a Liebknecht aveva fondato il *Gruppo Internazionale*, che sarebbe poi diventato la *Lega di Spartaco,* e dal dicembre 1918 aveva contribuito alla costituzione del *Partito Comunista di Germania.*

Dopo il periodo delle calunnie staliniane – *intellettuale piccolo-borghese*, la definì il *piccolo padre dei popoli* – le è toccato l'oblio e – ancor peggio – per un certo periodo di tempo, le è toccato assurgere ad idolo di tutti gli *antileninisti* di turno, che ad ogni piè sospinto hanno rammentato le sue critiche al *bolscevismo*, pur di dar fiato alle trombe *antipartito* e contro la *dittatura del proletariato.*

Non è questo il *luogo* per ricostruire il suo apporto *critico* alle modalità dello sviluppo della *rivoluzione russa* né il suo contributo alla *analisi economica marxista*. Ciò che in questa sede ci preme rammentare è che Rosa Luxemburg è stata - prima di tutto – una comunista che ha individuato nell'organizzazione politica *partito* – e lo dimostra la sua vita - non solo lo strumento necessario per l'effettiva emancipazione del proletariato bensì l'unico strumento idoneo a risolvere concretamente i problemi che nascono dalla *rivoluzione proletaria*, prima, durante e dopo la stessa.

Nel pieno della dinamica rivoluzionaria *russa* scriveva che il partito di Lenin : *è il solo che abbia capito la legge e il dovere di un partito veramente rivoluzionario e che attraverso la parola d'ordine : tutto il potere nelle mani dei proletari e dei contadini, ha risolto la famosa questione della maggioranza della popolazione che, da sempre, pesa come un incubo sul petto dei socialisti tedeschi.* Ed ancora, in ordine alla *dittatura socialista,* scriveva che la stessa : *non può indietreggiare davanti a nessun impiego dell'autorità per prendere o impedire delle misure nell'interesse della collettività,* rispondendo agli *interessati critici* del *leninismo,* nella consapevolezza dei limiti delle possibilità storiche, che : *sarebbe una cosa sovrumana esigere da Lenin e compagni, in simili circostanze, di dare quasi per incanto la migliore democrazia, la dittatura modello del proletariato ed una fiorente società socialista (...) In Russia il problema poteva solo essere posto ma non risolto. E' in tal senso che l'avvenire appartiene ovunque al bolscevismo.*

Nel quadro della presentazione – rivolta in particolare alla gioventù – di articoli e documenti *storici* pubblichiamo, di seguito, un articolo apparso sul *Soviet* – settimanale della sezione napoletana del *Partito Socialista Italiano* – nel numero del 26 gennaio 1919 – dal titolo: *Nella rossa luce del sacrificio* – apparso nella immediatezza dei fatti, sulla morte di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

Nella rossa luce del sacrificio

Nel numero scorso noi non volemmo fare alcun accenno all'orrendo misfatto perpetrato in Germania dalla sogghignante reazione. Vi era ancora qualche elemento di dubbio nelle notizie, v'era ancora qualche possibilità che l'obbrobriosa tragedia fosse soltanto il parto della sinistra fantasia torquemadesca delle eleganti iene di giornalisti del capitalismo...

Purtroppo, la realtà ha superato, nella sua atroce attuazione, ogni più raffinata e sadica fantasia di aguzzino. Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg sono stati esposti, con barbara gioia di vendetta, agli insulti della plebaglia incosciente, ubbriacata di menzogne, probabilmente venduta, sono stati colpiti, martoriati, assassinati vilmente, i loro corpi esanimi oltraggiati, dati in balia all'odio torvo di abbruttiti delinquenti.

Che i proletari non dimentichino mai questo scempio! Che quella data, quei nomi, quei particolari raccapriccianti si figgano bene nella loro memoria e nel loro cuore, per il giorno augusto della vendetta!

Il giornale dei rinnegati del socialnazionalismo tedesco, il degenere *Vorwärts!*, aveva ben compiuto la sua opera infame di pervertimento sanguinario, di eccitamento delle più basse passioni plebee. Il foglio, che non aveva mai trovato niente da ridire quando il Kaiser, il Kronprinz, e Ludendorff, e Hindenburg, mandavano avanti al macello, negli insanguinati campi di Francia, milioni di proletari, ed essi stavano bene addietro, ben al ri-

paro nei loro comodi quartieri generali, a ubbriacarsi di champagne rubato con femmine da conio; aveva però subito trovato il motivo della satira e della sobillazione contro Carlo e Rosa, che non erano fra i cento morti proletari della settimana rossa, come i suoi redattori tirapiedi della reazione borghese e militarista avevano bramato!

Ma l'odio di coloro che nella vita intemerata dei due grandi agitatori, nella coerenza ferrea della loro condotta, nella rigidità mai smentita dalle loro convinzioni e della loro azione, vedevano con rabbia una rampogna permanente al proprio subdolo asservimento passato al kaiserismo, fu finalmente soddisfatto.

Carlo e Rosa, gli assertori incrollabili del diritto integrale del proletariato, gli oppositori irreconciliabili di ogni patteggiamento degli sfruttati con gli sfruttatori, gli apostoli della nuova società comunista ed egualitaria, caddero, idealmente consociati anche nel nobilissimo martirio come già nella vita d'azione.

E i profanatori del socialismo, gli Ebert, gli Scheidemann, i Noske, esultano, e la loro esultanza traspare dai contorcimenti ipocriti con cui cercano di ostentare dolore e riprovazione. E dietro loro esultano ancora più i militaristi, quei generali che ridiventano d'un tratto, come nell'agosto 1914, i salvatori della patria, quegli ufficiali che di nuovo spadroneggiano, chiodati e spallinati, per le vie di Berlino, come negli aurei tempi di Guglielmo e della Tavola Rotonda, a insultare e malmenare i passanti, a oltraggiare e... accarezzar le donne, a fucilare nelle caserme i proletari ribelli.

E, dietro a loro, s'ode già il cachinno beffardo del capitalista, del junker che potrà ancora derubare e bastonare contadini del suo latifondo, dell'industriale liberato dal pericolo di dover lasciare all'operaio l'intero frutto del lavoro, del commerciante abilitato a continuare la sua nobile operazione di rubare al produttore e al consumatore, del rentier esentato dall'obbligo di lavorare anch'egli per mangiare...

Il governo ha vinto, con le baionette della guardia bianca. Ma vi sono vittorie che disonorano, e sconfitte che preparano le vie dell'avvenire!

I maggioritari tedeschi non potranno godere con gioia il frutto della vittoria, pagata col sangue proletario e con la vita dei più strenui e convinti difensori del diritto proletario in Germania. Essi, armando a difesa del loro potere, truffato alla Rivoluzione, i borghesi, gli ufficiali, gli studenti, i soldati reduci appena da quattro anni di stenti indicibili e desiderosi di riposo ad ogni costo, hanno segnata la sentenza della propria morte politica. Essi già sono prigionieri della reazione, e alla reazione borghese, militare, capitalista, dovranno cedere il posto e consegnare la direzione dello Stato.

Quel giorno, la colossale frode politica da loro commessa a danno della rivoluzione, del socialismo, del proletariato, diventerà evidente anche agli occhi di quella parte del proletariato tedesco che ancora non s'è risvegliato dagli effetti del narcotico patriottarda propinatogli profusamente dai borghesi e dai maggioritari nei quattro anni di guerra.

Quel giorno, il proletariato vedrà e saprà. E sarà il giorno dell'apoteosi immancabile di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg, sarà il trionfa di Spartaco!

Noi lo aspettiamo con sicura fiducia. Non passerà molto che il proletariato tedesco si accorgerà della stoltezza commessa cedendo, per il piatto di lenti dell'ordine e della generosità delle borghesie vittoriose, la primogenitura della sua totale e definitiva emancipazione dal capitalismo indigeno e straniero. Né sarà tardi, perché nessuna forza può ormai arrestare la rivoluzione proletaria nel mondo e perché il proletariato tedesco è una forza troppo gigantesca perché, diventata conscia di sé, la si possa contenere con le pastoie parlamentari e costituenti.

Allora, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg copriranno il mondo rinnovato colla loro ombra gigantesca e riceveranno il culto degli eroi e dei precursori dai cuori fedeli dei proletari di tutto il mondo.

Spartaco lo ha detto poco prima di morire: «La vittoria sarà nostra perché *Spartacus* significa fuoco e spirito, anima e cuore, violenta azione della Rivoluzione proletaria. *Spartacus* significa tutte le miserie, tutto il desiderio di felicità del proletariato. Significa il socialismo, la Rivoluzione mondiale».

Perciò noi, sebbene addolorati e frementi dello scempio fatto dei due apostoli del comunismo, accettiamo il loro destino. Ogni idea, prima di trionfare, deve essere nobilitata dal sacrifizio dei suoi primi e più generosi assertori; ogni religione - e il socialismo è la religione dell'età nuova - vuole i suoi martiri.

Ieri essi si chiamavano Cristo, Huss, Giordano Bruno. Oggi si chiamano Jaurès, Liebknecht, Luxemburg. Gli uni e gli altri caddero per la loro fede. Ma passarono i carnefici e trionfò il cristianesimo, la riforma protestante, il libero pensiero. E passeranno gli assassini di oggi, cedendo il passo alle nuove genti, libere, eguali, affratellate in tutto il mondo, che in ogni ora della loro vita diventata finalmente lieta ed amata leveranno un commosso pensiero di memoria di riconoscenza alle due grandi figure, il cui sacrificio avrà preparata la loro felicità, a Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Il Soviet, n. 6,
Napoli 26 gennaio 1919

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it